Catechesi adulti
Rovellasca, 14 ottobre 2025

Fede e vita eterna/2

> E io, dice Dio, vedo bene che state tutti invecchiando. Tutti i giorni ricevo il messaggio delle vostre preghiere. Vedo bene i vostri capelli bianchi, vedo bene che le scale sono più alte di prima, vedo bene che la vostra vista si abbassa... Ma mio Figlio non ha mai potuto conoscere l'età dell'artrosi, era morto prima. Allora è a voi che mi rivolgo, dice Dio.
> *Ma non vi mentirò, dice Dio.* Non vi dirò che siete eternamente giovani, non sosterrò che non siete cambiati e che avete sempre vent'anni! Non so perché tutti sono dell'idea che quelli che invecchiano sono semplicemente buoni da buttar via! Lasciateli dire, dice Dio, io so bene che ho un gran bisogno di voi. Tutto quello che mio Figlio non è riuscito a vivere lo state vivendo voi. Tutto quell'amore che mio Figlio non ha avuto il tempo di piantare invecchiando lo inventate voi. Tutta quella speranza che mio Figlio non ha avuto il tempo di seminare, io conto su di voi perché la facciate crescere.

Quando parlare di vita eterna?

Per quanto indietro risaliamo nella storia dell'umanità, non appena incontriamo tracce di linguaggio incontriamo testimonianze di interesse per un'altra vita. Se la morte è una rottura, essa tuttavia non è una fine, ma apre su un altro tipo di esistenza. Sepolti con riti diversi, i morti certamente spariscono dal nostro orizzonte quotidiano ma sono ritenuti tuttora esistenti in un'altra vita.
[…] un altro tipo di esistenza, caratterizzata spesso da qualcosa di più immateriale, di più vago (quali ombre), di atemporale. Una vita che si dispiega in un quadro misterioso, imprevedibile, di volta in volta minaccioso o esaltante: lo she'ol, l'ade, il paradiso... L'ingresso in questo mondo misterioso passa per un giudizio sulla vita trascorsa.
Emesso a partire da criteri diversi, tale giudizio sfocia in un'assoluzione o in una condanna. […] Il giudizio, benché individualizzato, ci introduce pur sempre in un mondo nuovo in cui incontri e solidarietà umane si riformano in meglio o in peggio. Mondo dei giusti o mondo dei malvagi, destinati ormai ad avere un'esistenza indipendente senza più mescolanze. Tutto ciò evidentemente è molto sommario.
In questo contesto culturale, la rivelazione ebraico-cristiana è del tutto originale. Dio, il Dio unico, è il *Dio dei viventi*. Anzi, è la vita. È in questa nostra vita che noi lo incontriamo, che accogliamo la sua alleanza. Così i fedeli della Bibbia inizialmente fanno fatica a concepire un aldilà di questa vita, lontano dal Dio dei viventi (cf. Qo 12; cf. Is 38,10-20) Così il primo insegnamento della Bibbia è che bisogna amare la vita. "Scegli dunque la vita" (Dt 30,19). Per noi è importante, perché ci ricorda che *solo a partire dall'amore per la vita, per questa vita, possiamo parlare di vita eterna*. Sarà riflettendo sulla morte dei giusti, in particolare dei martiri di Israele caduti per la loro fedeltà all'alleanza (cf. 2Mac 7,23), che si prenderà coscienza che Dio non può "lasciare che il suo fedele veda la fossa" (Sal 16,10).

Gesù attualizzerà questa speranza, che diverrà quella di una vita con lui presso il Padre.
Le religioni successive al cristianesimo, per esempio l'islam, riprenderanno questo schema dell'aldilà proiettandovi i nostri desideri e le nostre attese più comuni.
Al di fuori della sfera d'influenza cristiana, in Asia per esempio, la vita è spesso concepita come emanazione di una totalità (statua di sale), ovvero per cui al di là della morte la vita fa ritorno alla Vita da cui promana.
Nei secoli XIX e XX, positivismo e materialismo hanno tentato di persuadere l'uomo della modernità che tutto per lui finiva con la morte e che non c'era da sperare nient'altro che di vedere continuare senza di lui un'avventura umana nella quale egli ha avuto il suo posto. Ma al di là di questa evidenza ufficiale si moltiplicavano ricerche e interrogativi sulla "vita dopo la vita". È in questo contesto culturale che ci disponiamo ad interrogare la Scrittura.

La Scrittura.
Il Dio della Bibbia si presenta in un primo acchito come un Dio che viene all'uomo con una *promessa di vita*:

- Abramo. Farò di te un grande popolo e ti *benedirò* (Gen 12,1-2)
- Mosè. Dio invia Mosè a chiedere al faraone la *libertà*.

> Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele (Es 3,7-8).

- Ezechiele. Visione profetica di un Dio che salva.

> Riconoscerete che io sono il Signore, quando aprirò le vostre tombe e vi farò uscire dai vostri sepolcri, o popolo mio. Farò entrare in voi il mio spirito e *rivivrete*; vi farò riposare nella vostra terra. Saprete che io sono il Signore. L'ho detto e lo farò. Oracolo del Signore Dio (Ez 37,11-14).

- Gesù di Nazareth. Compimento delle promesse di Dio in due figure.
  Germoglio di Davide: instauratore di un Regno di giustizia e di pace.
  Servo sofferente: ha spogliato se stesso fino alla morte.

La nostra vita trova il suo senso nella costruzione del Regno, e il Regno la accoglie nella sua fragilità per farne una pietra della città di Dio. Gesù ci raggiunge nelle nostre lotte prendendole su di sé e ci unisce alla sua vittoria. Egli introduce la speranza nelle nostre vite, una speranza che può accompagnare ogni vita umana in ogni possibile situazione. Per chiarire il senso che dà alla vita, Gesù spesso le annette la parola "eterna": come a dire che per lui la vita, la vera vita non ha termine, è dono di Dio destinato a fiorire presso Dio nella sua eternità. Alla samaritana attirata dalla promessa di un'acqua viva Gesù risponde: "Chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna" (Gv 4,14).

Il tempo della prova

> Benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità, predestinandoci a essere per lui figli adottivi mediante Gesù Cristo (Ef 1,3-5).

Questa proclamazione della nostra vocazione ultima unifica la nostra vita nella speranza di partecipare alla vita trinitaria. È vero peraltro che il compimento di questa vocazione si scontra con quella realtà dolorosa che è per noi l'invecchiamento e poi la morte.
Nella vecchiaia infatti sperimentiamo un'esigenza di mollare la presa che mette a dura prova il nostro attaccamento alla vita. A poco a poco le forze fisiche ci abbandonano, e con esse la nostra mobilità, le nostre capacità di lavoro, di svago e di relazioni. Ciò che ieri ci era facile e naturale diviene difficile o addirittura impossibile. Amavamo la montagna e le grandi escursioni: ora esse ci sono vietate, e noi dobbiamo lasciare ad altri il piacere delle lunghe camminate al sorgere del mattino, la scoperta delle cime innevate, il balzo allegro dei torrenti, il chiarore dei laghi di montagna... Ciò che faceva la nostra gioia, la nostra distensione, anche la nostra fraternità nello sforzo vissuto in comune, tutto questo ci è definitivamente tolto, e noi rimaniamo con i nostri ricordi e la contemplazione nostalgica delle nostre fotografie! Ma anche qui siamo chiamati a mollare la presa: la nostra memoria si sottrae, ci rifiuta quello che cerchiamo e ameremmo ritrovare.
La vita insomma ci sfugge in tutto quello che ci dava pienezza, ci rimane un'esistenza incolore, priva delle nostre gioie di un tempo, o dobbiamo cercarle altrove.
Cosa ci rimane in questa prova? Armarci di pazienza e di rassegnazione di fronte all'inevitabile.
Il vangelo va oltre. Ci pone di fronte all'atteggiamento di Cristo, che "pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce" (Fil 2,6-8). Spogliatosi di se stesso, Cristo è libero di offrire ogni cosa in azione di grazie al Padre. Avendo consegnato ogni cosa, anche la sua vita, non possiede più nulla.
Non ci resta che la nostra povertà, e noi possiamo consegnarla a Dio in totale fiducia e gustare qualcosa del Regno promesso a quanti sono diventati poveri in spirito.
E perché non cercare di fare di questa "zona limite", quella della sofferenza, che ci viene imposta, anche un'accoglienza della forza purificatrice dello Spirito? Riconosciamo in questa prova lo Spirito che viene a purificarci (purgatorio), ad aprire le nostre mani che si chiudevano per tenere tutto, a umiliare quanto ci rimaneva di sufficienza e di orgoglio, a liberare il nostro cuore perché accolga l'incontro che sarà la nostra beatitudine.
C'è una continuità nella pedagogia divina, che nel chicco di grano che muore prepara l'albero in cui verranno a fare il nido gli uccelli del cielo.

Concedimi allora qualcosa di ancora più prezioso della grazia che ti chiedono tutti i fedeli. Non mi basta morire comunicandomi. Insegnami a comunicarmi morendo.

P. Teilhard de Chardin

I frutti dell'autunno

La prova può avere degli aspetti positivi, che noi chiamiamo frutti e che derivano da quell'atteggiamento fatto proprio da Giovanni il Battista: "Lui deve crescere; io, invece, diminuire" (Gv 3,30)

Compassione, che non è ancora tentare di condividere l'altrui sofferenza. Tutto quel che si può fare è essere presenti a fianco di chi soffre, come Maria ai piedi della croce. Quando le parole sono impotenti, una presenza silenziosa. Qualche gesto di tenerezza e di amicizia.

Misericordia applicata a se stessi. Quando ogni orgoglio fosse morto in noi, la grazie delle grazie sarebbe amare se stessi umilmente, come una delle membra sofferenti di Gesù Cristo.

Tenerezza come frutto che possiamo offrire a tutti con cuore libero e disinteressato.

Perdono.

Tutti noi abbiamo, sepolti nelle nostre profondità, dei risentimenti e dei rancori più o meno giustificati, ed è sempre in agguato la tentazione di rimuginarli senza posa, di lasciare che essi avvelenino la nostra vita e le nostre relazioni. Anche se non siamo stati vittime di grandi ingiustizie, tutti noi abbiamo dei rimproveri da fare ai nostri vicini, ai nostri educatori, ai movimenti e alle istituzioni in cui abbiamo lavorato, alle comunità cristiane che non sono state ciò che avrebbero dovuto... è venuto il tempo del perdono, che ci libererà.

Serenità che non è una conquista, ma un dono. Ma è liberante per noi.